

Catherine Malabou
La Rivoluzione?
Non c'è mai stata



elèuthera

titolo originale *Il n'y a pas eu de Révolution. Réflexions
anarchistes sur la propriété et la condition servile en France*

traduzione dal francese di Carlo Milani

© Éditions Payot & Rivages, Paris, 2024
© elèuthera 2025

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

Nota del traduttore	7
CAPITOLO PRIMO	11
Sul diritto d'albinaggio	
CAPITOLO SECONDO	29
Critiche contemporanee della proprietà privata	
CAPITOLO TERZO	55
«La proprietà è impossibile»	
CAPITOLO QUARTO	73
Aporie dell'accumulazione primitiva	
CAPITOLO QUINTO	85
Temporalità della Rivoluzione francese	
CAPITOLO SESTO	95
Ubenati, servi e bastardi	

CAPITOLO SETTIMO	119
Outsider e insider	
CAPITOLO OTTAVO	139
Eppure...	
CAPITOLO NONO	143
L'impossibile demarcazione	
CAPITOLO DECIMO	155
Sul neo-feudalesimo	
CAPITOLO UNDICESIMO	163
L'autogoverno in discussione	
CAPITOLO DODICESIMO	189
Servitù	
CAPITOLO TREDICESIMO	217
Anarchie della Rivoluzione	

Nota del traduttore

Nel presente saggio ricorrono numerosi termini del diritto medievale francese, evolutosi per circa un millennio dall'incontro fra diritto germanico e diritto romano. In italiano moderno (ma lo stesso vale talvolta per i repertori volgari) non sempre esistono corrispettivi precisi, motivo per cui abbiamo spesso lasciato il termine originale seguito da una traduzione prevalentemente letterale. In genere non si tratta di singole parole, ma di famiglie di termini fra loro collegati che riproducono la ragnatela dei rapporti feudali, con significati che variano sensibilmente nelle diverse epoche e nelle diverse aree geografiche.

A questa prima particolarità, si è aggiunta la sfida di rendere in italiano la peculiare scrittura di Pierre-Joseph Proudhon e ancor più la sua peculiare interpretazione di alcuni termini storici (peraltro ben spiegata da Catherine Malabou).

Se nelle varie traduzioni italiane di *Che cos'è la proprietà?* la complessa tematica del diritto d'albinaggio è stata perlopiù risolta lasciando il termine in francese, altre traduzioni italiane del termine da noi consultate hanno reso *droit d'aubaine*

con «diritto di confisca» (in inglese *right of escheat*, diritto di incameramento). Tuttavia, in questi casi si evidenzia esclusivamente l'aspetto economico di tale diritto e si tralascia il suo aspetto sociale, politico e immaginario. Si è quindi optato, seguendo il ragionamento tanto di Proudhon quanto di Malabou, di riprendere l'espressione giuridica «diritto d'albinaggio», esistente in italiano, ma di modulare diversamente i termini correlati, in specifico *aubain* (in origine «straniero»), che diventa «ubenato», e *aubenage* (il «divenire ubenati» degli individui, non stranieri, provenienti da un'altra signoria), che diventa «ubenaggio».

Tale scelta rimanda agli studi di Simona Cerutti sul diritto d'albinaggio nel ducato di Savoia, ampiamente citati nel libro. Nei codici sabaudi, infatti, si fa spesso riferimento a tale diritto e si coniano termini italiani derivati dal francese. Per cui è da quei codici che riprendiamo i termini appena citati (passando per eufonia dall'originale «aubenato» al più italiano «ubenato»).

La Rivoluzione?
Non c'è mai stata

Sul diritto d'albinaggio

L'incertezza della condizione, la china tremendamente scivolosa per cui l'uomo libero diventa vassallo, il vassallo servitore, e il servitore servo, è il terrore del Medioevo e l'abisso della sua disperazione. Non c'è modo di sfuggire. Poiché chi fa un passo falso è perduto. Si è ubenati, derelitti, prede, servi, o si viene uccisi. La terra vischiosa trattiene il piede, fa presa come una radice su chi passa. L'aria contagiosa lo uccide, ovvero lo rende soggetto alla manomorta, un morto, una nullità, una bestia, un'anima da cinque soldi, e cinque soldi ne espieranno l'assassinio. Ecco i due grandi tratti generali, esteriori, della miseria del Medioevo, a causa dei quali si è venduto al Diavolo.

Jules Michelet, *Légendes démocratiques du Nord*¹

La proprietà è il diritto d'albinaggio: questo assioma sarà per noi come il nome della bestia dell'Apocalisse, nome in cui è racchiuso tutto il mistero di questa bestia. Sappiamo che chi riuscirà a penetrare il mistero di questo nome sarà in grado di com-

prendere l'intera profezia e sconfiggerà la bestia. Ebbene! Grazie a un'interpretazione approfondita del nostro assioma, uccideremo la sfinge della proprietà. Muovendo da un fatto così caratteristico, il diritto d'albinaggio, seguiremo le spire di questo vecchio serpente, enumereremo i grovigli assassini di questa spaventosa tenia, la cui testa, con le sue mille ventose, è sempre riuscita a sottrarsi alla lama dei suoi più acerrimi nemici, abbandonando alla loro mercé enormi sezioni del suo cadavere.

Pierre-Joseph Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?*²

In queste riflessioni sulla proprietà, il potere e la condizione servile in Francia propongo di fare un tratto di strada insieme a Pierre-Joseph Proudhon, quanto basta per effettuare una lettura molto libera del suo capolavoro *Qu'est-ce que la propriété?* [*Che cos'è la proprietà?*]. Si tratta di vedere in cosa questo testo rimane indispensabile non solo per l'elaborazione di una critica contemporanea della proprietà privata ma anche – operazione indissociabile dalla precedente – per l'analisi della situazione politica francese oltre duecento anni dopo la Rivoluzione.

Secondo Proudhon, la Rivoluzione non c'è mai stata. Il 1789 ha abolito i privilegi solo in superficie e l'*Ancien Régime* ha continuato a strutturare la vita del paese, più o meno occultamente. *Che cos'è la proprietà?* viene scritto nel 1840 sotto la Monarchia di Luglio. Nel corso della sua vita, Proudhon (1809-1865) conoscerà il Primo Impero, la Prima Restaurazione (Luigi XVIII), i Cento Giorni, la Seconda Restaurazione (Luigi XVIII e Carlo X), la Monarchia di Luglio (Luigi Filippo), la Seconda Repubblica e l'inizio del Secondo Impero. Sarà quindi in grado di misurare, attraverso questi continui passaggi dalla monarchia alla repubblica, dalla repubblica all'impero, tutta l'ambiguità, se non l'oscurità, del lascito politico post-rivoluzionario, incapace di districarsi dalla ganga feudale³.

Nel suo libro, la critica della proprietà viene posta immediata-

mente in relazione con l'idea di un persistere tanto della feudalità quanto di uno dei suoi assi portanti, la «servitù», che nel diritto medievale si chiamava «condizione servile». Proudhon afferma che nel 1789 il popolo, convinto di affrancarsi da quella «condizione», «si è sbagliato» ed è così «ripiombato nel privilegio e nella servitù. Riproducendo l'*Ancien Régime*. [...] Ci sono stati progressi nella concessione dei diritti, ma non c'è stata alcuna Rivoluzione»⁴.

In che misura questo discorso risuona ancora con forza nel tempo presente? È questa la domanda alla quale cercherò di dare risposta.

La sfida consiste soprattutto nel determinare il senso del termine «servitù» e la sua relazione con la proprietà. Fin da subito Proudhon ritiene equivalenti queste due domande: «che cos'è la proprietà?» e «che cos'è la schiavitù?». All'inizio del libro, dopo essersi domandato «che cos'è la proprietà?», dichiara immediatamente: «Se dovessi rispondere alla domanda 'che cos'è la schiavitù?', e rispondessi dicendo: *è l'assassinio*, il mio pensiero sarebbe subito compreso. Non avrei bisogno di un lungo discorso per dimostrare che il potere di togliere a un uomo il pensiero, la volontà, la personalità è un potere di vita e di morte, e che rendere schiavo un uomo significa assassinarlo. Perché allora non posso rispondere a quest'altra domanda: 'che cos'è la proprietà?' in modo simile, ovvero: *è il furto*, senza però avere la medesima certezza di essere compreso correttamente, *benché questa seconda proposizione non sia altro che una trasmutazione della prima?*»⁵. E poco oltre: «Ma non intendo farne una questione schematica: quello che chiedo è la fine del privilegio, l'abolizione della schiavitù, l'uguaglianza dei diritti, il regno della legge».

Perché mai la proprietà viene assimilata alla servitù? È questa la questione fondamentale che attraversa il testo. Questione difficile da far comprendere proprio perché è stata la stessa Rivoluzione a renderla tale. L'invenzione della proprietà privata – uno dei più importanti risultati rivoluzionari – non è forse un sinonimo di uguaglianza e libertà? Non ha posto

fine alla dipendenza assoluta nei confronti dei signori, dei loro feudi e delle loro messe al bando? Non ha liberato i corpi dalle catene e dalla gleba?

Proudhon è irremovibile: la proprietà è solamente un altro nome del dominio. Da un regime all'altro, dal feudalesimo alla Rivoluzione, da un modo di intendere la proprietà a un altro, l'asservimento cambia fattezze ma continua a esistere. Ed è proprio con la Rivoluzione, con il «cambiamento», che la realtà della condizione servile viene al tempo stesso giustificata e offuscata da un furto. *La proprietà privata è innanzitutto un furto di memoria e di senso che trasforma l'asservimento – immemore e persistente – in una garanzia di emancipazione.* Proudhon affronta questo problema specifico, evidenziando per la prima volta la peculiarità della critica anarchica della proprietà rispetto a tutte le altre: senz'altro rispetto a quella di Marx, ma anche, *a posteriori*, rispetto a quelle dei contemporanei. «Io sono anarchico»⁶, infatti conclude.

Non è affatto certo che questa peculiarità sia stata analizzata con tutta l'attenzione che esige. Ne consegue che non è affatto certo che la celebre affermazione «la proprietà è il furto!» sia stata ben compresa. Limitata a una prospettiva strettamente e ingenuamente economica, non è mai stata considerata nella sua vera dimensione politica di spoliazione della memoria. Infatti, *Che cos'è la proprietà?* intende esplorare le strutture del dominio moderno in quanto legittimazione di un processo di oblio.

«Proprietà» e «proprietà privata»

Tuttavia, non è così ovvio stabilire un rapporto diretto fra proprietà privata e permanenze feudali nella Francia rivoluzionaria. Di certo, il concetto giuridico di «proprietà privata», talvolta detta anche «proprietà assoluta», vede la luce solo dopo il 1789.

Il senso giuridico ed economico dell'espressione sarà fissato un po' più tardi dall'articolo 544 del Codice civile: «La pro-

prietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso proibito dalle leggi o dai regolamenti».

Proudhon impiega indistintamente «proprietà» e «proprietà privata» nei due contesti, pre e post-rivoluzionario. Perciò per lui «proprietà» significa sia «proprietà privata» nel senso storico assunto successivamente dal termine, sia proprietà feudale, indissociabile dall'edificio politico della signoria e della monarchia. E così porta allo scoperto una continuità fra le due «proprietà», che giuridicamente ed economicamente non avrebbero nulla a che vedere l'una con l'altra. È la visione paradossale di questa unità nella rottura a strutturare l'insieme dei successivi sviluppi.

Proudhon analizza la «proprietà privata» propriamente detta nella parte «economica» del libro, che comprende i capitoli III e IV e riguarda il lavoro e la spoliazione-sfruttamento dei proletari. Mentre il capitolo I prende le mosse dal significato feudale della proprietà⁷, che per tutto il resto dell'opera lavora in maniera sotterranea, come una partitura di basso continuo.

Obiezione di Marx: definire la proprietà come furto presuppone l'esistenza della proprietà

La coesistenza asimmetrica fra le due «proprietà» sembra giustificare nell'immediato la celebre conclusione critica di Marx: il testo di Proudhon è incoerente perché la proprietà sembra precedere a se stessa. La proprietà feudale, per giunta mal definita, appare come la diretta antenata della proprietà post-rivoluzionaria, senza alcuna giustificazione scientifica. Secondo Marx, il duplice uso che Proudhon fa del termine «proprietà» rivela la sua incapacità di trattare scientificamente il vero problema: la nascita del capitalismo, che appunto segna un rottura decisiva con il modo di produzione feudale, anche se ne conserva talune tracce. Definendo la proprietà come un furto Proudhon cade in

un'insolubile contraddizione: la proprietà deve necessariamente precedere il furto, dev'essere furto di qualcosa e questo qualcosa dev'essere di proprietà di qualcuno. Dunque la proprietà pre-esiste alla proprietà. Questa è la conclusione che Marx formula nella sua celebre lettera a Schweitzer: «D'altra parte, poiché il 'furto' in quanto violazione della proprietà presuppone la proprietà, così Proudhon ha finito col perdersi in confuse e cervelotiche discettazioni sulla vera proprietà borghese»⁸.

Il furto come punto di congiunzione

Questa lettura è ingiusta. Il doppio uso che Proudhon fa di «proprietà» corrisponde infatti a due livelli di analisi ben distinti. Nel suo testo, il senso post-rivoluzionario di «proprietà privata» è prioritariamente *economico*, mentre nel contesto feudale il senso di «proprietà» è prioritariamente *politico*.

Il furto svolge il ruolo di paradossale collegamento fra le due. Collegamento che, lungi dallo stabilire una semplice successione lineare fra *Ancien Régime* e nuovo regime, al contempo li connette e li separa.

Proudhon aveva chiaramente anticipato l'obiezione secondo cui definire la proprietà come furto presupponeva l'esistenza della proprietà. In un certo senso, questa obiezione è valida perché per lui si tratta in effetti di dimostrare la persistenza del feudalesimo e dell'*Ancien Régime* nell'epoca post-rivoluzionaria. Il furto perpetrato dalla proprietà privata porta a compimento una situazione pre-esistente. Ma al tempo stesso, come abbiamo detto, il furto trasforma questa situazione, rimuovendola e facendo credere a un risveglio: a una rivoluzione, appunto. Contrariamente a quanto afferma Marx, in Proudhon il furto è in primo luogo un trafugamento simbolico. Da qui le affermazioni, inizialmente assai misteriose, secondo cui la proprietà ruba tutto senza rubare «nulla»⁹, o «la proprietà è impossibile, perché esige

qualcosa da nulla»¹⁰. Il furto è dunque il trafugamento della memoria del dominio, iscritto nel cuore del feudalesimo e falsamente cancellato dalla Rivoluzione. Il furto volatilizza ciò che mantiene. E questa operazione conferisce una dimensione del tutto diversa alla ricerca delle cause del capitalismo.

La doppia chiave del diritto d'albinaggio

Per mettere in risalto tale relazione complessa di scomparsa e persistenza, Proudhon costruisce uno strumento ermeneutico a forma di chiave, dotato di una doppia estremità storica: il diritto d'albinaggio. Si contano non meno di sessantacinque occorrenze di questa espressione in *Che cos'è la proprietà?*, ad esempio: «la proprietà è il *diritto d'albinaggio*»¹¹; il diritto d'albinaggio stabilisce «in modo definitivo [l']identità [della proprietà] con il furto»¹²; «senza il diritto d'albinaggio non c'è proprietà»¹³; «non si abbia paura a chiamarlo con il suo nome: il diritto d'albinaggio [è] il diritto al furto»¹⁴; «il diritto d'albinaggio è così inerente, così intimo, alla proprietà che laddove non esiste la proprietà è nulla»¹⁵.

Il diritto d'albinaggio, come la proprietà e come il furto di cui è sinonimo, ha due sensi. Un senso moderno: l'*aubaine* [l'albinaggio] indica un vantaggio inaspettato, spesso ottenuto per caso, senza alcun merito, da cui l'espressione «*c'est une aubaine!*» [è una manna!]. Un senso medievale: il diritto d'albinaggio è un diritto feudale, dato di fatto troppo spesso dimenticato nelle letture di *Che cos'è la proprietà?*, ivi compresa quella di Marx. Nel diritto medievale è il nome del diritto, dapprima dei signori e poi solo del re, di incamerare i beni degli stranieri stabilitisi sul suolo francese e deceduti in quel territorio. Questo rimando allo straniero si rivelerà decisivo per comprendere il testo.

Se l'albinaggio – che in Proudhon articola economia e politica, capitalismo e feudalesimo – può assumere un ruolo di scambio tra medievale e moderno, è nella misura in cui con-

sente di intravedere il legame strutturale che esiste fra *proprietà* ed *estraneità*. La proprietà, in ogni epoca, fabbrica gli estranei, fabbrica gli impropri: per questo essa è dominio, per questo è asservimento. Il legame fra proprietario ed estraneo, che costituisce il centro della problematica qui sviluppata, conduce al cuore dello studio della condizione servile e dei suoi «soggetti», dagli stranieri chiamati *aubains* [ubenati] fino ai proletari.

Il senso moderno di albinaggio

Il diritto d'albinaggio, nel suo senso moderno, è una realtà economica e il suo studio funge da filo conduttore per l'analisi del lavoro salariato. Il furto, in questa parte del libro, è più immediatamente comprensibile, cosa che spiega perché tutti i lettori si sono fermati qui. Il diritto d'albinaggio viene definito da Proudhon come «il potere di produrre senza lavorare»¹⁶, di trarre profitto dal lavoro altrui senza far nulla¹⁷. L'albinaggio caratterizza allora il plusvalore fondiario o industriale prodotto dal lavoro dei proletari e il fatto che il proprietario se lo attribuisce abusivamente per farlo poi fruttare in Borsa. Una vera manna!

Il proprietario remunera questo surplus, prodotto dalla forza collettiva, solo in base al lavoro individuale. Scrive Proudhon:

Il capitalista, si dice, paga *una giornata* [lavorativa] tante volte quanti sono gli operai che impiega ogni giorno, cosa che non è affatto equivalente. Perché questa forza immensa che risulta dall'unione e dall'armonia dei lavoratori, dalla convergenza e dalla simultaneità dei loro sforzi, non l'ha pagata affatto. Duecento granatieri hanno eretto in poche ore l'obelisco di Luxor sul suo piedistallo; si può supporre che un sol uomo, in un sol giorno, ne sarebbe venuto a capo? Tuttavia, per il capitalista la somma dei salari sarebbe stata la stessa. Ebbene, un deserto da mettere a coltura, una casa da costruire, una manifattura da far fruttare, è come l'obelisco da sollevare, come una monta-

gna da spostare. La più piccola fortuna, il più infimo stabilimento, la messa in opera della più fragile industria esige un concorso di mestieri e di talenti tanto diversi fra loro che nessun uomo solo sarà mai sufficiente. Ed è stupefacente che gli economisti non se ne siano accorti. Proviamo dunque a soppesare quello che il capitalista ha ricevuto e quello che ha pagato¹⁸.

O ancora:

Il riconoscimento che il proprietario esige per la prestazione del suo diritto si esprime sotto forma monetaria o con un dividendo in natura del prodotto presunto. Cosicché, per via del diritto d'albinaggio, il proprietario miete ma non fatica, raccoglie ma non coltiva, consuma ma non produce, gode ma non fa nulla. Gli idoli della proprietà sono ben diversi da quelli del cantore di salmi: questi ultimi avevano mani ma non toccavano nulla; i primi invece *manus habent et palpabunt* [hanno mani e toccano]¹⁹.

Di conseguenza, il diritto d'albinaggio è palesemente un «furto», perché il proprietario intasca la differenza fra il lavoro collettivo e il lavoro individuale, rendendo così i proletari *estranei* al frutto del loro lavoro.

Tuttavia, questa alienazione ha origini più antiche e non direttamente economiche.

Il senso medievale di albinaggio

A ogni modo, il «diritto d'albinaggio» non è un concetto che attiene alla scienza economica²⁰. Il suo impiego dipende esclusivamente dall'iniziativa di Proudhon, che ricorre appositamente all'anacronismo. Qual è esattamente il significato medievale?

In francese, il termine *aubaine* deriva dal più antico *aubain*, che vuol dire «straniero», non nato sul suolo nazionale. Nel XVI

secolo il giureconsulto Jacques Cujas lo fa derivare dal latino *advena*, «straniero», mentre il suo discepolo Antoine Loysel ritiene derivi dal latino volgare: *alibi natus*, «nato altrove». Oggi si ritiene che il termine provenga dal franco *alibani*, «che appartiene a un altro banno» [*bando* in italiano volgare, da cui *bandito*, cioè proscritto dal bando], dove per banno s'intende il «territorio sottomesso alla giurisdizione di un sovrano»²¹. «Ubenato» si contrappone a «regnicolo», termine che indica il suddito della Corona residente nel reame. Il termine «ubenato» si incontra ufficialmente per la prima volta proprio nell'espressione *diritto d'albinaggio*, che faceva del signore l'erede degli stranieri deceduti sul suo territorio, cioè all'interno del perimetro del suo banno. Nell'*Ancien Régime* questo diritto si estende a ogni titolare di feudo, laico o religioso che sia.

Ma l'estraneità non rimanda solamente all'extra-territorialità. L'ubenato sul suolo francese si trovava in uno stato di «incapacità civile»: non poteva ricoprire cariche politiche né testimoniare in un processo. Ma soprattutto non poteva testare (redigere un testamento) né ereditare. Ecco perché i suoi beni andavano a finire al signore. Dice Nicot nel *Thresor de la langue françoise*:

Auber [albinare] significa muoversi da un posto all'altro. E siccome questi avventizi [stranieri] non possono godere dei diritti e dei vantaggi dei nativi del paese dove piantano il loro bordone [dove si stabiliscono, dove «piantano le tende»] senza essere naturalizzati, [...] i loro beni vanno a finire al fisco dopo il loro decesso, e per tale causa sono detti *aubains* [ubenati]²².

La successione dei beni di un ubenato ricade nelle mani del signore per via dell'incapacità propria dello straniero. Straniero perciò non significa solamente venuto da altrove, ma anche sospeso dalla genealogia, escluso dal retaggio.

Non ci si stupirà, dunque, se Proudhon, in *Che cos'è la proprietà?*, estende il diritto d'albinaggio ai *servi* e ai *bastardi*. In

epoca feudale, ubenati, servi e bastardi condividevano tutti la medesima «condizione», la medesima incapacità civile, cioè l'*incapacità di testare e di ereditare*. In questo senso, erano tutti stranieri. Anche i beni del servo e del bastardo, al momento del loro decesso, ritornavano al signore. Due opere fondamentali, il *Précis de l'ancien droit coutumier français*²³ di Charles Giraud, e l'*Essai historique sur le droit d'aubaine en France*²⁴ di Louis Lütz, mostrano i forti legami esistenti fra ubenaggio, bastardaggio e servaggio, tre condizioni assimilate tra loro in quanto definite «non libere». Nel suo *Précis*, Giraud le colloca tutte e tre, secondo il linguaggio medievale, nella «condizione servile».

Proudhon insiste sulle similitudini che sussistono fra le tre specie di «condizionamento». «Il diritto d'albinaggio viene applicato contro lo straniero»²⁵, dichiara. Il servo, «ridotto al rango delle cose, [...] non poteva [a sua volta] testare né diventare erede; ed era trattato alla stregua degli animali, il cui servizio e la cui crescita appartengono al padrone per diritto d'accessione»²⁶. In conclusione, alcuni sudditi si trovano a essere trattati «da primogeniti», altri «da bastardi»²⁷.

A proposito dell'eredità

Ma al di là della metafora, quale preciso rapporto Proudhon stabilisce fra l'ubenato, il servo, il bastardo e il proletario? Si può senz'altro vedere una prima analogia fra la confisca dei beni da parte del signore e l'appropriazione del frutto del lavoro dei proletari da parte del capitalista. Spesso gli stranieri erano mercanti, intestatari di patrimoni importanti. E anche l'appropriazione dei beni di servi e bastardi era una fonte di reddito non insignificante, proprio come il lavoro non pagato. In tutti questi casi si trattava quindi di una vera e propria «manna».

Nondimeno, al di là dell'incongruenza storica di mettere in relazione il diritto feudale con il mondo economico del XIX

secolo, non è facile cogliere immediatamente il senso di questo accostamento fra i lavoratori e gli stranieri privati del diritto di successione. Ma è proprio lì che Proudhon vuole arrivare. *Dagli ubenati ai proletari, la proprietà continua a scrivere, come proprio indispensabile sottotesto, la storia dei figli diseredati.*

Una volta di più Proudhon non limita la categoria di ubenato agli stranieri, ai «nati altrove», ma la estende a tutti i soggetti che non possono ereditare. La proprietà può esistere solo a condizione di escludere gli «impropri» dalla logica della trasmissione ereditaria, dissimulando al contempo questa esclusione.

La domanda «che cos'è la proprietà?» è in realtà una risposta. Una risposta al problema sollevato dall'Accademia di Besançon nel 1840, che in effetti non è «che cos'è la proprietà?», bensì è «quali conseguenze economiche e morali ha avuto fino a oggi in Francia la legge sull'eguale suddivisione dei beni fra i figli, e cosa produrrà nell'avvenire»²⁸. Il tema affrontato riguarda quindi le conseguenze della soppressione del diritto di primogenitura (del 1790), atto che innesca una riflessione sulle nozioni di filiazione, di successione – di eredità²⁹.

Proudhon trasformerà doppiamente l'argomento. Innanzitutto passando dalla questione dell'eredità a quella della proprietà. E poi estendendo la nozione di «figlio» ai cittadini. Non devono forse essere tutti ugualmente considerati eredi?

Se la legge ha potuto estendere il diritto ereditario a tutti i figli di uno stesso padre, perché non può estenderlo in modo paritario anche a tutti i nipoti e pronipoti? Se la legge non riconosce più cadetti nella famiglia, perché non può, attraverso il diritto ereditario, fare in modo che non ve ne siano più neppure nella razza, nella tribù, nella nazione? Perché, attraverso il diritto di successione, l'uguaglianza non può essere conservata fra i cittadini così come fra i cugini e i fratelli? In breve, perché il principio di successione non può diventare un principio di uguaglianza?

Ed è qui che la «proprietà» fa la sua apparizione: «[Riassumo] tutti questi dati in un'espressione generale: quali sono i principi dell'eredità? Quali sono le fondamenta della disuguaglianza? Che cos'è la proprietà?»³⁰.

Dalla domanda iniziale posta dall'Accademia alla sua reinterpretazione da parte di Proudhon, il concetto di eredità si sposta dall'idea di un'uguale ripartizione tra i figli a quella di un'uguale ripartizione fra i cittadini, considerati finora come esclusi dal testamento. *Ma da quale testamento?* Perché, di nuovo, ritenere che i proletari, e più in generale il «popolo», siano stati privati, come gli ubenati, i servi e i bastardi, della possibilità di lasciare in eredità e di ereditare? È chiaro che la risposta non può essere semplicemente di ordine economico. Se la proprietà è un «furto», questo non rimanda tanto ai beni materiali quanto al divieto di successione.

Cambiamento di linee

L'invenzione della proprietà privata, opera della Rivoluzione francese, trasforma il senso dell'eredità. Ormai la continuità genealogica è garantita esclusivamente dalla trasmissione del patrimonio e si sostituisce al lignaggio aristocratico assicurato dall'eredità del nome e delle armi. Dopo la Rivoluzione, la «dinastia» dei proprietari succede al «ramo» dell'ancestralità. Nella destituzione dell'aristocrazia, ciò che i rivoluzionari hanno soprattutto stigmatizzato è stato l'uso scapestrato del capitale familiare.

Tuttavia, da un regime all'altro, la capacità di ereditare e di lasciare in eredità rimane sempre ciò che iscrive oggettivamente gli individui nel tempo e nello spazio politico e sociale. L'eredità rimane una forma giuridica (filiazione) che rispetta una grammatica simbolica (genealogia). Ebbene, proprio come gli ubenati, i servi e i bastardi sono esclusi dal lignaggio, i proletari, espropriati del loro lavoro, sono esclusi dalla trasmissione del

capitale. Non succedono e non precedono. È in questo senso, e sotto forma di un deficit simbolico, giuridico e materiale, che il «popolo», dopo la Rivoluzione, permane nella «condizione servile». Asservire significa privare di suolo, di iscrizione in una tradizione, in una successione, in una catena di trasmissione, di modo che l'unica via d'uscita sia appartenere a qualcuno, diventare cosa, bene trasmissibile. Tutte le forme di servitù presuppongono una cancellazione genealogica. Ed è lo studio progressivo di questa cancellazione, presente nella condizione di ubenati, servi, bastardi e proletari, che mi consentirà infine – cosa che Proudhon non fa – di prendere in considerazione la situazione specifica della schiavitù, solo menzionata all'inizio del testo.

La constatazione

Per ora, prima di proseguire, esplicitiamo la constatazione cui giunge Proudhon: il popolo francese, «rivoluzionario», «repubblicano», pur discendendo per la gran parte da schiavi, servi, bastardi e stranieri, e solo in minima parte da nobili, ha smarrito precisamente il ricordo delle proprie origini. Origini bastarde, origini straniere, origini assoggettate. Una volta di più, l'invenzione rivoluzionaria della proprietà privata ruba la memoria della condizione servile, presentando i nuovi termini dell'eredità e della trasmissione come pegni di emancipazione. Potete tutti diventare proprietari, porre fine all'incapacità, all'estraneità: finalmente siete a casa vostra.

Eredità dell'impossibilità di ereditare, origine non databile dell'asservimento, dissimulazione paradossalmente storica della memoria: è giocando sull'ellisse dei tempi, mescolando gli apporti di un sapere storico e giuridico affilato mediante anacronismi, infiorettando il lessico contemporaneo con termini medievali, che Proudhon formula domande fondamentali che ancora oggi sono la croce degli storici e oltrepassano

ampiamente, per via della loro formulazione così particolare, il contesto «nazionale». Il suo libro si rivolge al mondo intero. Perché la Rivoluzione non c'è stata da nessuna parte.

Il percorso

Ecco quindi esposta, senza spiegazioni ulteriori, la densità problematica del testo, di cui nessuna lettura semplicemente economica, o «economicista», può rendere ragione.

Prenderò le mosse propria da questa ricorrente interpretazione economica della proprietà privata e dalle consuete letture di Proudhon che ne sono derivate, per estrarre successivamente la lettura politica da questo groviglio. Inizialmente presenterò dunque l'attuale contesto neo-liberale e le critiche contemporanee della proprietà privata, concentrandomi sulle due più importanti: la teoria dei beni comuni e gli approcci decoloniali all'espropriazione. Queste critiche riconoscono il loro debito nei confronti di Proudhon, ma rifiutano l'anarchismo e rimangono in definitiva tributarie della via tracciata da Marx. Proseguirò quindi con la lettura di Marx stesso, il quale non solo fustiga il modo in cui Proudhon pensa il rapporto tra feudalesimo e capitalismo, ma rimette al contempo in discussione l'esorbitante ruolo eziologico attribuito al furto.

Proprio al furto dedicherò tutto il prosieguo del discorso: senso medievale dell'albinaggio; analisi della condizione servile e della sorte riservata a ubenati, servi, bastardi e poi proletari; invenzione della proprietà privata e trasformazione del concetto di eredità; figure del diritto d'albinaggio di oggi; neo-feudalesimo; costruzione della ben nota immagine della Francia come «terra di libertà».

Attraverso tutti questi momenti di riflessione, si proverà a interrogare gradualmente – con Proudhon e oltre Proudhon – l'amnesia generale che colpisce l'origine della condizione servile,

il modo in cui il discorso repubblicano continua a occultare la memoria delle diverse tradizioni di asservimento da cui il popolo proviene nella sua stragrande maggioranza. In particolare, cosa ne è della relazione fra schiavitù e servaggio? In quale misura questa relazione ha pesato e pesa ancora nel mondo del lavoro? Come ha sottinteso l'impresa coloniale e come affronta le politiche migratorie? Tutte domande che rimangono inesplorate dalle critiche contemporanee della proprietà privata e che permangono un problema fondamentale per gli storici.

Quali serrature chiude ancora a chiave il diritto d'albinaggio?

Note al capitolo

1. Jules Michelet, *Légendes démocratiques du Nord*, livre 1, «La Sorcière», Flammarion, Paris, p. 358.

2. Pierre-Joseph Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété? ou Recherches sur le principe du droit et du gouvernement, premier mémoire*, prefazione di Édouard Jourdain, coll. «Petite Bibliothèque Payot», Payot, Paris, 2024, p. 178 [trad. it. *Che cos'è la proprietà? O Ricerche sul principio del diritto e del governo*, Edizioni Anarchismo, Trieste, 2020].

3. Parleremo spesso, come fa Proudhon, di feudalesimo e di *Ancien Régime* senza fare distinzioni. Il sistema politico feudale nel regno di Francia è esistito principalmente fra il IX e il XIII secolo. L'*Ancien Régime* indica il regime sociale e politico della Francia dal regno di Francesco I (1515-1547) fino alla proclamazione dell'Assemblea Nazionale avvenuta il 17 giugno 1789 e l'abolizione dei privilegi nella notte del 4 agosto. Proudhon si interessa alla sopravvivenza del feudalesimo nell'*Ancien Régime* e nella Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Anch'io perciò impiegherò talvolta feudalesimo e *Ancien Régime* l'un per l'altro.

4. Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?*, cit., pp. 50-51.

5. *Ibid.*, p. 25, corsivo mio.

6. *Ibid.*, p. 297.

7. Il capitolo è intitolato *Méthode suivie dans cet ouvrage – Idée d'une révolution*

[Metodo seguito in quest'opera – Idee di una rivoluzione].

8. Karl Marx, lettera a J. B. Schweitzer, 24 gennaio 1865, Marxists Internet Archive.

9. Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?*, cit., p. 246. «È una negazione, una menzogna, NULLA».

10. *Ibid.*, p. 181.

11. *Ibid.*, p. 178.

12. *Ibid.*, p. 55.

13. *Ibid.*, p. 199.

14. *Ibidem.*

15. *Ibid.*, p. 176.

16. *Ibid.*, p. 178.

17. Le traduzioni inglesi di *Qu'est-ce que la propriété?* riportano tutte *right of increase* per *droit d'aubaine*, il che ne limita il senso ai fenomeni economici e di plusvalore e lascia completamente da parte il significato medievale. Tuttavia, anche in inglese si distingue fra *windfall* (che significa guadagno inaspettato ed effetto inerziale) da *escheat*, più vicino all'albinaggio medievale, che rimanda al processo di trasferimento allo Stato delle proprietà abbandonate o lasciate senza eredi.

18. Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?*, cit., pp. 136-137.

19. *Ibid.*, pp. 176-177.

20. Non ha molto a che vedere nemmeno con l'*effet d'aubaine* [in italiano generalmente reso con «effetto inerziale»]. Vi è effetto inerziale quando un attore economico incita altri attori ad agire in un modo o nell'altro. In genere li alletta offrendo un vantaggio se si comportano nella maniera desiderata: ad esempio uno sconto, un incentivo, un premio, ecc. Se l'attore che beneficia di tale vantaggio aveva comunque l'intenzione di agire in quel modo anche se il vantaggio non fosse stato accordato, si verifica l'effetto inerziale. Quest'ultimo riguarda essenzialmente le politiche pubbliche. Ad esempio, se per sprovvedere le imprese ad assumere lo Stato accorda a quelle che lo fanno un incentivo per ogni assunzione effettuata, questa misura avrà un effetto inerziale su tutte quelle imprese che erano comunque sul punto di assumere.

21. Questo termine è all'origine anche della parola *banlieue* [periferia], che in origine indica il territorio che si estende a una lega [*lieue*] attorno alla città

nella quale il signore esercitava il suo *ban* [banno], ovvero la sua giurisdizione. 22. Jean Nicot, *Thresor de la langue françoise*, D. Douceur, Paris, 1606. *Le Dictionnaire de l'Académie française* precisa: «*Aubain* [ubenato] non è il solo nome che indica uno straniero. È anche il caso del *forain* [foresto], derivato dal latino *foranus*, «straniero», suo primo significato quando compare in francese nel XII secolo. Ma a partire dal XIV secolo, «foresto» è spodestato da *étranger* [straniero], e siccome i *marchands forains* [i venditori ambulanti] andavano di fiera in fiera, si è creduto, a torto, che *forain* derivasse da *foire* [fiera], mentre i termini inglesi derivati hanno ben conservato questo senso di «straniero». L'aggettivo stesso *foranus* deriva da *foris*, «fuori», forma che si ricollega a *fores*, ma anche al greco *thura*, all'inglese *door* e al tedesco *Tür*, tutte parole che significano «porta». Da *foris* provengono più o meno direttamente le nostre preposizioni *fors* [fuorché] e *hors* [fuori]. Da quest'ultima deriva, sul modello di *forain*, il sostantivo *horsain*, che indica, nel dialetto *cauchois* [Normandia, Pays de Caux], chi non è nato nella regione, anzi nel villaggio, e che, come ha mostrato l'abate [Bernard] Alexandre nel suo libro giustamente intitolato *Le Horsain*, sembra condannato a dover conservare per sempre il suo statuto di straniero («L'aubaine, l'aubain, le forain et le horsain», Académie française, «Dire, ne pas dire», édition électronique, 2015).

23. Charles Giraud, *Précis de l'ancien droit coutumier français*, Librairie Durand, Paris, 1852.

24. Louis Lütz, *Essai historique sur le droit d'aubaine en France*, Ramboz et Shuschardt, Genève, 1866.

25. Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?*, cit., p. 180.

26. *Ibid.*, p. 51.

27. *Ibid.*, p. 108.

28. Citato in *Ibid.*, p. 320.

29. Menzionato da Proudhon in *Ibid.*, p. 95.

30. *Ibid.*, p. 320.